



Sorelle e fratelli carissimi,

il Vangelo di Matteo che leggeremo quest'anno si apre con un annuncio di gioia grande: «*“Ecco: la vergine porterà in grembo e partorerà un figlio e lo chiameranno con il nome Emmanuele” (Is 7,14), che tradotto significa Dio con noi» (Mt 1,23).*

Annuncio di consolazione che mette in fuga ogni nostra ansia, quello sgomento che la fa da padrone quando i nostri giorni si rabbuiano, quando la solitudine si fa sensazione di abbandono e viviamo spauriti non sapendo dove guardare, dove cercare annaspando come naufraghi.

Emmanuele non è il nome «che viene imposto a Gesù, ma esprime la profezia della sua presenza permanente nella storia umana».

Un annuncio che nella pienezza della gioia pasquale si fa «promessa finale del Risorto che congedandosi dai discepoli dice: “Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino al compimento del tempo” (Mt 28,20)» (L. D'AYALA VALVA, Traduzione e Commento (di) *Evangelo secondo Matteo* in BIBBIA (III), Einaudi 2021, p. 18).

Questa bella notizia scioglie i grovigli nei quali il nostro tempo vorrebbe come avviluppare il Natale del Signore nostro Gesù Cristo, la sua nascita nella carne, quasi dovessimo ripensare questa solennità, riflettere sulla sua attualità, sottoporla a proposte di revisione che non avremmo mai pensato possibili, mentre crediamo con Charles Peguy che l'incarnazione costituisce l'elemento portante del cristianesimo: «Ecco il cristianesimo, amico mio, il centro e il nodo, l'asse e il fulcro, l'articolazione maestra del cristianesimo. Un uomo-

Dio, un Dio-uomo» (Dialogue de l'Histoire et de l'Ame charnelle in Euvre en prose, vol. II, Paris, Gallimard, 1961, 397).

E ancora: «Non è venuto per tagliarsi fuori, per ritirarsi dal mondo. È venuto per salvare il mondo. È un metodo tutto diverso. Capisci amico mio [...]? Ma egli pur essendo Dio si è fatto uomo, *et homo factus est*, cosa che - devi riconoscerlo, amico mio - non è precisamente un modo per ritirarsi dal mondo. È piuttosto un modo infinito di entrarvi interamente, di esserci, di incorporandovisi, incarnandovisi.

In corpus; in carnem. Ed è lecito affermare che mai nessuno è entrato così tanto nel mondo» (Dialogue, cit, 372). (In *La Civiltà Cattolica*, 2002, vol. IV, pp. 531-532).

Carissimi, la liturgia di questa solennità ci solleva e ci dona speranza. La storia, che è anche storia di bene, di ricerca sincera della pace e della fratellanza, assieme all'eroicità di tanti che hanno donato la propria vita per preparare giorni belli, pacifici e sereni alle generazioni future, non possono offrirci la promessa che abbiamo ascoltato per bocca del profeta Isaia: «Perché ogni calzatura di soldato che marciava rimbombando e ogni mantello intriso di sangue saranno bruciati, dati in pasto al fuoco. Perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio» (9, 4-5).

Benedetto XVI ha scritto: «L'ingiustizia, il male come realtà non può semplicemente essere ignorato, lasciato stare. Deve essere smaltito, vinto. Questa è la vera misericordia. E che ora, poiché gli uomini non ne sono in grado, lo faccia Dio stesso; questa è la bontà incondizionata di Dio». Accogliamolo, perciò, nella nostra vita ascoltando la sua parola, nutrendoci del suo corpo e del suo sangue, lasciandoci abbracciare dalla sua misericordia e rigenerare dal suo perdono così che, fatti nuovi, diventeremo capaci di abbandonare le nostre guerre quotidiane, di organizzarci non per dominare distruggendo, ma per soccorrere edificando. Come? Accogliendo quel fuoco che purifica, che dà la vita e illumina.

Accogliendo nella nostra vita Lui che giace povero e umile a Betlemme, capiremo il paradosso che attraversa e attraverserà tutta la storia fino alla fine dei secoli: l'impotenza onnipotente di Dio.

Dall'incarnazione alla passione, morte e risurrezione ci è dato di contemplare l'impotenza onnipotente di Dio fatto uomo.

Come ha osservato qualcuno: «Nell'Incarnazione/Natale egli assume la carne che poi volontariamente appenderà alla croce e che poi sarà cibo nell'Eucaristia» (Ernesto Della Corte, *LE ANTIFONE, Commento esegetico-liturgico*, Editrice Domenicana Italiana, Napoli, 2021, p. 23).

L'iconografia del Natale spesso ha voluto rappresentare il Divino Bambino adagiato in una culla a forma di croce o in un sarcofago.

«Ed ecco che, aprendo il Vangelo, siamo invitati a contemplare l'impotenza assoluta di Dio sulla croce. Il Vangelo rivela che la vera onnipotenza è la totale impotenza del Calvario. Ci vuole poca potenza per mettersi in mostra, ce ne vuole molta invece per mettersi da parte, per cancellarsi. Il Dio cristiano è questa illimitata potenza di nascondimento di sé!

La spiegazione ultima sta dunque nel nesso inscindibile che esiste tra amore e umiltà. “Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte” (Fil 2, 8). Si umiliò facendosi dipendente dall'oggetto del suo amore. L'amore è umile perché, per sua natura, crea dipendenza. Lo vediamo nel piccolo, da ciò che succede quando due persone si innamorano. Il giovane che, secondo il rituale tradizionale, si inginocchia davanti a una ragazza per chiedere la sua mano fa l'atto più radicale di umiltà della sua vita, si fa mendicante. È come se dicesse: “Io non basto a me stesso, ho bisogno di te per vivere”. La differenza essenziale è che la dipendenza di Dio dalle sue creature nasce unicamente dall'amore che ha per esse, quella delle creature fra di loro nasce dal bisogno che hanno una dell'altra» (R. CANTALAMESSA, *QUINTA PREDICA ALLA CASA PONTIFICIA, Quaresima*, 2019).

A me e a voi dico: accogliamo e adoriamo questo mistero di un Dio che si fa uomo e viene ad abitare con noi e, alla luce di questo

mistero, ripensiamo e decidiamo il nostro stare con l'altro accanto a noi. Non possiamo farne a meno, perché è ricchezza; l'altro è condizione per uscire dal nostro egoismo acido e sterile e dalla nostra solitudine amara e mortificante .

È vero, il peccato antico ci ha reso tossici e perciò bisognosi di recuperare la sobrietà, il gusto del vero, del giusto e del bello che Dio ci dona il Cristo.

Dobbiamo liberarci, dobbiamo affidarci a quella terapia che è consegnarci a quella Parola che illumina, dà vigore, ci guarisce e ci salva.

«Come credenti pensiamo che, senza un'apertura al Padre di tutti, non ci possano essere ragioni solide e stabili per l'appello alla fraternità. Siamo convinti che “soltanto con questa coscienza di figli che non sono orfani si può vivere in pace fra noi”. Perché “la ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità”» (FRANCESCO, *Fratelli tutti*, n. 272).

Sorelle e fratelli carissimi, «oggi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore» (Lc 2,11).

Oggi «è risuonata una voce di letizia sulla nostra terra, un grido di gioia e di salvezza nelle tende dei peccatori. Si è sentita una parola buona, una parola di conforto, un'espressione piena di soavità, degna di ogni attenzione ... » (San Bernardo, *In vigilia nativitatis Domini*, Sermo I, 19), ascoltiamo.

+ Carlo, vescovo

Santo Natale, 2021